

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA
CUNEO

*

*quaderni di studio
sul Mercato Comune Europeo*

L'AGRICOLTURA NEL MERCATO COMUNE EUROPEO

QUADERNO N. 3

SUPPLEMENTO AL NOTIZIARIO CAMERALE N. 9 DEL 15 MAGGIO 1961

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA
CUNEO

*

*quaderni di studio
sul Mercato Comune Europeo*

L'AGRICOLTURA NEL MERCATO COMUNE EUROPEO

QUADERNO N. 3

SUPPLEMENTO AL NOTIZIARIO CAMERALE N. 9 DEL 15 MAGGIO 1961

Come è noto la Giunta della Camera di Commercio aveva, a suo tempo, predisposto e concretato un programma di conversazioni aventi fini ed orientamenti eminentemente pratici per la maggiore conoscenza di tutti i problemi connessi con l'entrata in vigore del Mercato Comune Europeo. La terza di queste conferenze, che ha avuto luogo a Cuneo il 13 novembre 1960 presso la Sala Contrattazioni, è stata dedicata alla agricoltura.

Compresi dell'importanza dell'avvenimento e richiamati dalla personalità dell'Oratore, un gran numero di agricoltori e di tecnici agricoli ha risposto all'appello lanciato dalla Camera di Commercio, accorrendo compatto dai maggiori centri della provincia.

Dopo un breve intervento del Presidente camerale dott. Chiesa, che ha ringraziato le Autorità presenti e gli intervenuti ricordando loro l'attualità e l'importanza che l'argomento scelto assumeva per la provincia di Cuneo dove l'agricoltura svolge una rilevante e preminente attività economica, ha preso la parola il prof. Mario Bandini, Consigliere della Comunità Economica Europea e Presidente del Consiglio Superiore dell'Agricoltura e Foreste.

L'oratore ha esordito inquadrando l'aspetto agrozoo-economico generale nel Mercato Comune Europeo. E' quindi passato ad esaminare uno ad uno possibilità, vantaggi e svantaggi delle singole agricolture degli Stati europei per arrivare ad una analisi parti-

colareggiata dell'agricoltura italiana nei contatti con i nuovi problemi di politica agraria venutisi a creare in seguito alla firma del trattato di Roma.

Esaminata poi la politica dei prezzi e delle protezioni doganali, con particolare riguardo alla difesa della produzione esercitata nell'ambito delle frontiere, l'Oratore ha fatto presente i vantaggi che l'agricoltura italiana potrebbe ricavare dall'eliminazione di ogni balzello ancorchè ad essa fosse richiesto un ingente sforzo organizzativo onde allinearsi con le esigenze dei Paesi notoriamente clienti dei nostri prodotti.

Circa il ridimensionamento delle colture, il prof. Bandini ha fatto rilevare le enormi possibilità della nostra agricoltura nel campo zootecnico, ortofrutticolo e vitivinicolo. Ha inoltre esaminato il problema relativo alla organizzazione mercantile, esprimendo il parere che essa debba essere potenziata al massimo.

Ha infine fatto rilevare la necessità di insistere decisamente sulla specializzazione di almeno una coltura che dia la possibilità di organizzare un sistema di commerci e di trasporti capaci di portare all'assorbimento completo, e con prezzi adeguati, di tutta la produzione.

Nella discussione che è seguita, sono intervenuti gli on.li Sabatini e Badini Confalonieri, il dott. Segre, il dott. Marchetti e il Sindaco di Centallo.

Dott. GIUSEPPE CHIESA

Presidente Camera di Commercio Industria e Agricoltura

On.li Parlamentari, Sigg. Autorità,

a nome della Camera di Commercio desidero porgere un vivo ringraziamento a tutti coloro che accogliendo il nostro invito hanno voluto partecipare e presenziare a questa nostra manifestazione.

Un grazie particolare al Prof. Fregola, Ispettore Compartimentale per il Piemonte, al Prof. Zearo, Ispettore provinciale dell'agricoltura, ai membri di Giunta Comm. Pietrasanta e Geom. Gullino ed alle Organizzazioni sindacali degli agricoltori e dei Coltivatori Diretti che hanno collaborato con la Camera di Commercio per la riuscita di questo incontro coi produttori.

Il ringraziamento più vivo e più cordiale al Prof. Bandini che pur in mezzo a tutte le sue assorbenti occupazioni ha trovato il tempo di dedicarci una giornata per illustrare le prospettive che l'agricoltura ha ed avrà nel corso di attuazione del Mercato Comune Europeo.

Il Prof. Bandini, che certamente tutti conoscete, è il Presidente del Comitato Nazionale dell'agricoltura ed è uno dei membri che rappresentano l'agricoltura italiana nella Commissione del Mercato Comune. Nessuno, quindi, meglio di lui, ha la possibilità e la competenza specifica per dare a noi quegli elementi che ci sono così indispensabili.

La importanza essenziale che ha per noi la conferenza di oggi è data da alcuni elementi che sono quelli che ci confermano quanto grande sia la preminenza dell'economia agricola nella nostra provincia.

Gli addetti all'agricoltura — e qui vi dirò alcune cifre che metteranno in particolare evidenza la situazione provinciale — sono 161.196 e rappresentano il 59,40% della popolazione provinciale attiva. La produzione agricola ha una importanza enorme sia quantitativamente, sia qualitativamente: infatti la nostra frutta, la nostra carne, i nostri vini, i nostri cereali si sono affermati qualitativamente su tutti i mercati. Anche qui alcune cifre essenziali: la produzione frutticola provinciale è di

1.500.000 q.li, la produzione cerealicola di 3.691.000 q.li, la produzione del latte di 3.100.000 q.li; il patrimonio zootecnico è costituito da 515.000 capi, il valore della produzione lorda vendibile è di 71 miliardi di lire, il valore del prodotto lordo provinciale di 56 miliardi. La meccanizzazione agricola, infine, ha raggiunto quote altissime e al 31 ottobre 1960 esistevano in provincia di Cuneo 12.050 trattrici, 2500 operatrici semoventi e motofalciatrici e 1.300 moto-coltivatori. Da queste cifre, quindi, risulta in tutta la sua evidenza la preponderanza della economia agricola nella nostra provincia.

Questa è la terza conferenza che la Camera di Commercio ha indetto per illustrare agli operatori economici della nostra provincia le conseguenze dell'attuazione del Mercato Comune. L'azione divulgatrice della Camera in questo settore si svolge in due direzioni. Una è quella di illustrazione, e, come dicevo prima, questa è la terza conferenza dopo quelle tenute dal Prof. Germozzi e da S. E. Quintieri rispettivamente per l'artigianato e per l'industria; la seconda è di divulgazione all'estero della potenzialità produttiva della nostra provincia: ed a tale scopo abbiamo già realizzato una prima pubblicazione sintetica che è stata diffusa in tutti i Paesi del MEC e che ha avuto una vastissima eco di consensi. Oggi, a nome della Giunta della Camera di Commercio, annuncio che in occasione del centenario di fondazione dell'Istituto che si celebrerà nel 1962, la Camera di Commercio pubblicherà una guida economica della provincia che avrà appunto come scopo essenziale di illustrare in tutti i settori produttivi, dall'agricoltura all'artigianato, al turismo, all'industria e al commercio, quale è la potenzialità economica della nostra provincia e quali sono le sue prospettive di sviluppo.

Gli agricoltori, ho detto prima, hanno un posto preminente nella economia della nostra provincia. Voglio qui dare atto a tutti i tecnici agricoli e a tutti gli agricoltori nostri, della evoluzione che hanno saputo imporre alla nostra economia. C'è forse un settore in cui siamo ancora carenti, ed è quello della organizzazione. Forse, un eccesso dello spirito individualistico impedisce che avvenga presso di noi quello che più diffusamente avviene già in altre provincie. È augurabile, perciò, che lo spirito di collaborazione e di cooperazione trovi un terreno più fertile. Mi conforta tuttavia il fatto che anche nella nostra provincia iniziative



IL DOTT. GIUSEPPE CHIESA, PRESIDENTE DELLA CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA, PORGE IL BENVENUTO AI CONGRESSISTI.

in questo senso e in questa direzione si stiano attuando: numerose sono infatti le cantine sociali realizzate in questi ultimi anni mentre già vediamo sorgere i primi magazzini frigoriferi collettivi come a Savigliano, Lagnasco, Verzuolo. Fino ad ora in provincia esistevano solo magazzini frigoriferi di conservazione di singole aziende. E' questo un primo passo e ci auguriamo che altre iniziative, e numerose, seguano in questo settore.

La capacità dei nostri tecnici, la evoluzione che si sta attuando in tutti i settori, la volontà e lo spirito di adattamento, l'iniziativa stessa dei nostri agricoltori ci danno la certezza che anche la nostra provincia saprà inserirsi tempestivamente nel Mercato Comune Europeo.

Le preoccupazioni che logicamente hanno gli agricoltori per questa attuazione, penso che potranno essere fugate e che quanto meno i rimedi e le vie da seguire saranno chiarite dalla conferenza e dai dati che ci fornirà il Prof. Bandini.

Non voglio portar via altro tempo prezioso e cedo quindi senz'altro la parola al Prof. Bandini, facendo presente che al termine della conferenza, se alcuno dei presenti avrà qualche richiesta particolare o qualche quesito da porre, il Prof. Bandini sarà lieto di rispondere a tutti.

Prof. MARIO BANDINI

Presidente del Consiglio Superiore dell'Agricoltura e Foreste

Innanzitutto devo esprimere il mio profondo ringraziamento alla Camera di Commercio e al suo Presidente per l'invito che mi è stato rivolto e per l'occasione che mi è stata data di ritornare nella città di Cuneo per discutere dei problemi del nostro futuro agricolo connesso all'ampliamento dei mercati e all'apertura progressiva del Mercato Comune tra i Sei Paesi che hanno firmato il trattato di Roma. Problemi essenziali che sono, bisogna dirlo, ancora in uno stato non di perfetta maturazione. Non posso dirvi esattamente come andranno le cose (perchè come andranno le cose esattamente non lo sa ancora nessuno) specialmente nel campo della politica agraria e dell'agricoltura, la quale offre ragioni di particolare difficoltà all'applicazione del trattato di Roma. Sappiamo infatti tutti che questo trattato presuppone, per l'agricoltura, un trattamento particolare.

In sostanza, alla formulazione meccanica del trattato per tutto quello che riguarda il complesso dell'economia (progressiva abolizione di dazi, allargamento di contingenti ed altre misure liberatorie del commercio intereuropeo) si contrappone il diverso regime per l'agricoltura. E' stabilito che il progredire del trattato deve essere accompagnato (accompagnato, quindi, non preceduto o seguito) dall'attuazione di una politica agraria comune.

Mentre nel campo industriale e nel campo commerciale la applicazione del trattato procede veloce e rapida, in modo che talvolta gli accordi tra le singole ditte industriali o i grandi complessi industriali europei precedono il ritmo stesso del trattato (il che è stata una delle cause che ha spinto ad accelerare l'applicazione di certe misure del trattato rispetto a quelle che erano state fissate inizialmente), per l'agricoltura il processo di integrazione appare molto più difficile, più lento e anche più incerto nelle sue linee direttive.

Questa politica agraria comune, che dovrebbe costituire il perno dell'applicazione del trattato all'agricoltura stessa, esigerà ancora del tempo prima di essere definita e concretata.

Per quel che si riferisce all'Italia crederei necessario, prima di affrontare l'esame dei problemi che la politica agraria comune ci pone, di vedere brevemente quali sono state le vicende del passato perchè così, forse, si intendono meglio, almeno a mio avviso, le vicende presenti.

Sono persuaso che nel suo divenire degli ultimi cinquanta, sessant'anni, l'agricoltura italiana è stata progressivamente sottoposta a un fenomeno di deformazione produttiva. Un intervento politico troppo unilaterale ha spostato l'indirizzo produttivo agricolo in un senso che non era da ritenere quello migliore, data la posizione dell'Italia, i suoi caratteri naturali, la sua posizione geografica, le sue possibilità di commercio con l'estero. Processo di deformazione che è meno evidente, non solo in provincia di Cuneo, ma in molti territori dell'Italia settentrionale e anche nell'Italia centrale, ma che si rende evidentissimo mano a mano che si scende verso l'Italia meridionale e verso quelle regioni che tutt'ora sono oggetto di preoccupazioni e di problemi gravi.

La tariffa doganale del 1887, che, in maniera abbastanza consistente, stabilì un protezionismo, per la produzione granaria italiana non ebbe, in sostanza, malgrado quello che contrariamente si dice, grandi effetti diretti sull'agricoltura. Essa instaurando un protezionismo industriale sensibile, dette avvio a quel processo di industrializzazione di cui oggi vediamo gli sviluppi maggiori.

Per l'agricoltura, invece, l'analoga politica protezionistica che fu allora attuata, ebbe semplicemente lo scopo di conservare le posizioni precedenti. La dilagante concorrenza che allora si chiamava americana, stava determinando tali crolli nel mercato mondiale dei cereali, soprattutto del grano, da far sì che la situazione italiana sarebbe stata gravemente compromessa da questo fatto (come del resto succedeva per altre economie agricole: ad esempio a quella di gran parte della Germania e di gran parte della Francia), così che questa tariffa doganale ebbe per effetto di dare un forte impulso all'industria e di permettere all'agricoltura di mantenere le sue posizioni. Tale politica progressivamente si intensificò dando luogo, nel periodo dei vent'anni tra le due guerre, a quella che normalmente si definisce politica autarchica. Si ebbe allora un indirizzo produttivo che veramente deformava la struttura produttiva italiana. Indirizzo produttivo che, indubbiamente, aumentò in maniera notevole — tutt'oggi ricordata — la produzione granaria italiana che dai 60 milioni di q.li di media arrivò

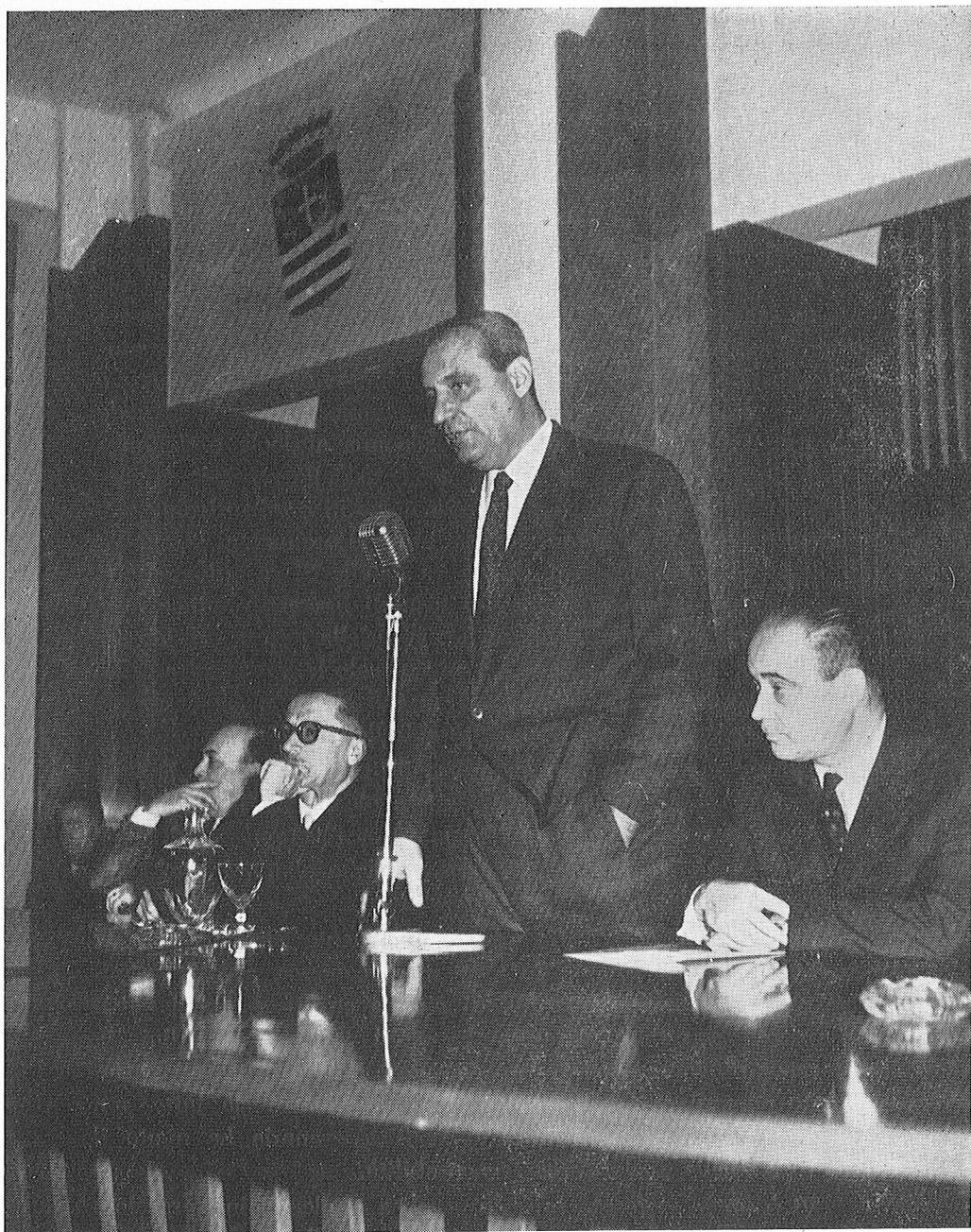
agli 80 e in alcuni anni a ottantadue; e che permise di ottenere un vantaggio forse ancora più sensibile nelle conoscenze degli agricoltori, migliorando il loro spirito di iniziativa, creando nuove varietà, quasi costituendo quindi, una specie di colpo di frusta all'avanzata della tecnica agricola. Ma troppo si dimentica che tale indirizzo produttivo è stato dolorosamente e fortemente pagato con il mancato sviluppo di altri settori; si deve constatare che in essi vi fu una sosta e un arresto.

Il settore che più ritardò sugli altri fu indubbiamente il settore zootecnico. Nel 1939, per capo di abitante, noi possedevamo forse meno bestiame di quello che esistesse nel 1908 (salvo naturalmente dei grandi sviluppi locali in Lombardia, in Piemonte e in tante altre parti). Parlando per il complesso d'Italia si vede che questa fondamentale leva dell'economia agricola e del progresso agricolo italiano, che è rappresentato dalla produzione zootecnica, rimase ferma. Poco sviluppo nei settori ortofrutticolo delle produzioni fini, dei vini e in genere di quelle produzioni di qualità per le quali l'Italia è particolarmente dotata. Si sa, ad esempio, da dati che circolano, che la provincia di Ferrara produce oggi più del doppio di mele di quanto prima della guerra producesse tutta l'Italia nel suo complesso. Questo piccolo fatto dimostra come tante nostre prospettive di colture per cui siamo particolarmente adatti, fossero trascurate e restassero indietro.

Naturalmente non dico che sia stata solo la politica italiana a determinare questa situazione di irregolarità e di falsità produttiva. Era un male che affliggeva tutta l'Europa quasi come conseguenza delle grandi incertezze politiche che poi sfociarono nel grande conflitto.

E' evidente che il Sud fu notevolmente svantaggiato da questa situazione. Rimase in esso una economia agraria estensiva, povera, caratterizzata per di più da strutture sociali particolarmente arretrate; rimasero i grandi villaggi contadini, la mancanza di sicurezza di lavoro, la enorme distanza tra un agglomerato contadino e l'altro. Non dico che questo sia tutto, ma anche qui, certamente, la nostra politica granaria ha avuto il suo posto nella scala delle responsabilità.

Vi è un interessante articolo — se a qualcuno interessa leggerlo — su « Mondo Economico », scritto dalla Vera Lutz, una studiosa inglese che conosce particolarmente le condizioni ita-



IL PROF. MARIO BANDINI PARLA AGLI AGRICOLTORI, CONVENUTI A CUNEO DA TUTTA LA PROVINCIA, SUI PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA NEL M.E.C.

liane, nel quale, pur facendo alcune affermazioni che non si possono condividere sullo sviluppo della nostra politica meridionalistica, tuttavia richiama esplicitamente questo fatto come uno di quelli che hanno rallentato lo sviluppo meridionale.

Da questa situazione di deformazione produttiva bisognava evidentemente prima o poi uscire. Bisognava che l'agricoltura italiana avesse sviluppo su quelle linee che gli economisti di un tempo chiamavano naturali, parola che si può anche accettare purchè la si intenda con l'ambiente naturale in tutta la sua ampiezza e non solamente con il clima, il terreno e le precipitazioni, ma anche comprendendo le capacità umane, le distanze, i trasporti e simili. Verso questo orientamento produttivo e naturale l'Italia si doveva prima o poi avviare. Naturalmente non era solo un problema italiano; era anche un problema di uscire da quelle politiche nazionalistiche ed autarchiche che tutti gli Stati prima della guerra avevano effettuato. In Italia lo si proclamava a voce alta, negli altri Paesi a voce molto più bassa, ma il risultato fu lo stesso, perchè sia la Francia, sia la Germania, sia l'Inghilterra con il complesso del Commonwealth, sia gli Stati Uniti praticamente seguirono una politica di chiusura e di sostanziale autarchia.

Nel dopoguerra, un rinnovato tentativo di avvicinamento tra i popoli, ha portato a fare passi faticosi, lenti, talvolta sproporzionati ai risultati, passi verso una maggiore apertura di mercati, maggiori libertà di scambi, eliminazione di misure che falsano gli andamenti di mercato, allargamento dell'area di produzione, di vendita, di commercio, il che significa anche maggiore specializzazione produttiva tra i vari Paesi. Ciascun Paese commerciando di più o scambiando di più doveva progressivamente orientarsi su quelle produzioni che nell'ambiente naturale, definito come sopra, sono per esse più adatte. Le tappe di questo cammino sono numerose, ma ricordiamo le fondamentali. Inizialmente, il Gatt (General agreement Tariff od Trade) cioè la fissazione dei dazi doganali tra i vari Paesi sulla base di accordi collettivi tra la quarantina di Paesi che aderiscono a questa istituzione. Quasi contemporaneamente l'istituzione dell'OECE, dell'organizzazione per la collaborazione economica europea, che ad un dato momento affrontò il problema delle cosiddette liberalizzazioni, il che significa eliminazione di tutte le misure che ostacolano il commercio tra i vari paesi ad esclusione del dazio dogana-

nale, eliminazione cioè dei contingenti, delle difese quantitative ecc. Processo che fu spinto abbastanza a fondo, quasi alla totalità in alcuni Paesi (tra cui noi) e che dette certamente un respiro più largo al commercio e agli scambi europei. Infine l'organismo e la realizzazione di cui oggi particolarmente ci occupiamo, cioè il Mercato Comune Europeo stabilito tra soli sei Paesi: Italia, Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Olanda, ma che va, nell'interno di questi Paesi assai più a fondo, sino ad arrivare, per tappe progressive alla completa eliminazione, nell'interno dei sei Paesi, di ogni intralcio al commercio dei prodotti agricoli e non agricoli. Rimane naturalmente una tariffa doganale esterna per il complesso di questi sei Paesi che all'incirca corrisponde alla media delle tariffe che i singoli Paesi avevano. Quindi costituzione di un'area economica libera, difesa doganalmente verso lo esterno e nel cui interno, oltre alla circolazione libera delle merci si dovrà realizzare, al più tardi alla fine del periodo preparatorio, (che dovrebbe essere di 10-15 anni secondo le ipotesi) anche la libera circolazione dei capitali e delle forze di lavoro nell'interno della Comunità.

Dunque sono tappe progressive che portano e devono portare verso lo smantellamento di quelle situazioni artificiali che si erano create in seguito soprattutto alle politiche nazionalistiche che erano largamente sviluppate e attuate nel periodo del ventennio tra le due guerre.

Come si è detto, in questo quadro la produzione agricola ha un trattamento particolare e delle regole particolari. La integrazione economica che va manifestandosi in Europa (mi pare di ricordare a memoria che l'incremento degli scambi intercomunitari nei primi sei mesi di quest'anno in confronto ai primi sei mesi dell'anno scorso, è stato di circa il 25-26%, avendosi anche un incremento dell'8% negli scambi extra comunitari) ha dato già vivo impulso allo scambio dei prodotti, allo scambio di merci, all'attività commerciale.

Tutto ciò fa sperare molto anche per i futuri sviluppi europei. Si ricorda spesso che il complesso europeo pur avendo dimensioni demografiche e spaziali non eccessivamente diverse, ad esempio, da quelle degli Stati Uniti d'America, ha un reddito netto per persona che è solamente un terzo di quello degli Stati Uniti; terzo che per l'Italia, nel suo complesso, arriva al settimo. Ora questo

non può essere solo giustificato dalle difficoltà naturali, poiché queste esistono anche negli Stati Uniti. Risorse l'Europa ne ha sufficienti; ha avuto evidentemente il grave torto di distruggere una buona parte di esse in guerre disastrose (ma le risorse distrutte dalle guerre si ricostruiscono, talvolta abbastanza rapidamente). Ma soprattutto l'Europa ha molto sofferto della atomizzazione economica, del nazionalismo, della impossibilità di specializzare le singole regioni verso le produzioni ad essa più adatte.

Se si osserva l'agricoltura degli Stati Uniti, si vede che è facilmente divisibile in zone che sono caratterizzate dalla prevalenza di un prodotto. La statistica agraria e gli studi economici agrari che si vanno facendo in quel Paese, prendono per base queste zone naturali, che sono definite dai prodotti. Così si ha la Dairy Belt, che è una zona ben definita dove domina l'allevamento del bestiame da latte: la Corn Belt che è la grande zona dell'Illinois o dell'Ohio dove dominano la produzione del granturco e l'allevamento suino; e la California, che ha una struttura agricola volta soprattutto verso la frutticoltura, la zona del cotone meridionale dove il tono dell'agricoltura è dato dal cotone e un'altra zona dove il tono è dato dal tabacco. Le coltivazioni si sono veramente addensate e concentrate in quei territori dove avevano le migliori condizioni per svilupparsi, il che ha determinato costi di produzione minori, libertà di scambi, eccellente sistema di trasporti e di comunicazioni, adattamento, quindi, delle coltivazioni, allo ambiente migliore. Ora, questo, a mio avviso, spiega non tutto, ma una gran parte della superiorità economica degli Stati Uniti. L'aver operato per fortunate ragioni storiche su una specie di lavagna pulita, ha permesso di localizzare le singole attività economiche con estremo rispetto a quello che possono essere le leggi dell'economia. L'Europa non so se potrà mai raggiungere lo standard americano, ma è indubbio che ha molte prospettive per potere diminuire la grande distanza che la separa da questo. Anche da un punto di vista economico generale, l'unione europea (che speriamo si possa allargare), potrà determinare risultati economici fondamentali. Direi anzi che ad un dato momento, senza questo, sarebbe difficile sperare in un ulteriore sviluppo economico europeo e nostro.

Vediamo ora più da vicino le proposte di politica agraria. Come ho detto, si tratta di argomenti difficili, ancora incerti, an-

cora opinabili (l'On.le Sabatini ne sa qualche cosa), con discussioni talvolta accanite, con punti di vista contrastanti. Fare una politica europea nel campo dell'agricoltura, è estremamente difficile e leviamoci di testa che sia difficile per la cattiva volontà degli uomini. Il fatto si è che la natura stessa dell'agricoltura dei vari Paesi rende difficilissimo il problema. Noi abbiamo in sostanza una Francia, (cui si può aggiungere il Belgio e il Lussemburgo) che è un Paese che vorrei definire, in agricoltura, conservatore. La Francia non aspira che a mantenere la propria struttura e il proprio ordinamento produttivo, ad assicurare redditi maggiori agli agricoltori, a venire incontro, con una efficace politica agraria, ai loro bisogni. Teme profondamente le innovazioni e teme profondamente gli eccessi produttivi. Noi vediamo oggi che la Francia (che con i suoi 55 milioni di ettari di buon terreno è la sola nazione della Comunità che ha terreno disponibile in abbondanza), ha circa il 10% di terre che vengono lasciate ad una agricoltura molto primitiva e molto semplice. Ora la Francia non vuole sostanzialmente fare una politica di rimessa in valore di questi territori e si preoccupa anche che siano messi in valore da altri, perchè teme che ad un dato momento la bontà e la larga disponibilità della terra francese possano produrre guai commerciali, difficoltà di vendita o situazioni di difficile sostegno.

Citerò un episodio. Quando si discuteva a Parigi la famosa Unione Doganale italo-francese (che poi come sapete fu fermata da un voto del Consiglio economico francese), di fronte a certe nostre proposte di sviluppare una colonizzazione italiana in alcuni territori, la domanda che ci fecero i francesi era che la produzione mercantile che si sarebbe ottenuta da queste nuove terre messe a coltura fosse venduta in Italia, altrimenti si temevano ulteriori preoccupazioni per i mercati francesi.

Di fronte a questo noi abbiamo la Germania, che è un grande Paese importatore di prodotti alimentari essendo la sua produzione insufficiente al consumo interno: importazioni di carni, di grassi, di uova, di cereali, di cereali da foraggio con livelli piuttosto notevoli.

La situazione tedesca è più complessa. Da un lato si vuole anche qui, mantenere lo standard di vita delle classi contadine che va sempre più divergendo dallo standard di vita delle popolazioni non contadine; assicurare i rifornimenti a condizioni eque,

evitare un rialzo eccessivo dei prezzi che possa determinare difficoltà nel campo industriale. La Germania subordina sempre la sua politica agricola alla politica di esportazione industriale. Vi è qui un gioco più complesso e sostanzialmente differentissimo da quello francese.

Vi sono poi due paesi, Italia e Olanda, che hanno i loro interessi in gran parte legati alla possibilità di esportazione. L'Olanda per i prodotti zootecnici e derivati, per il latte, per il burro, per alcune qualità di carni, per le uova, per il pollame; l'Italia, soprattutto, per alcuni prodotti ortofrutticoli, agrumari, prodotti di industrie trasformatrici agricole e simili. Però vi è una profonda differenza, almeno nella politica agraria fino ad oggi seguita, tra Italia e Olanda. L'Olanda ha una sua struttura organizzativa per le esportazioni che costituiscono circa metà della produzione agricola olandese. Attraverso un complesso gioco di prelievi sui mangimi foraggeri importati (cioè sui cereali secondari, soprattutto sull'orzo) essa crea un fondo che favorisce l'esportazione dei prodotti finiti. L'Olanda in un certo senso si può anche configurare come una specie di opificio industriale che compra la materia prima costituita dai cereali secondari, la fa passare dal corpo degli animali, ottiene i prodotti e li rivende (per metà circa, ripeto), all'estero.

L'Italia ha gli stessi problemi di esportazione in scala crescente ma è più interessata ad una libera apertura di mercati. L'Italia tende a far sì che gli altri Paesi eliminino ogni forma artificiosa di sostegno alla produzione: eliminino i sussidi, le forme innaturali di produzione, i premi. Basta ricordare che i sussidi dati alla produzione del latte (per oltre metà dall'Olanda e poi dalla Germania e dalla Francia) arrivano al livello di 150 miliardi di lire italiane all'anno per capire quanto questo possa sforzare e deformare quella che può essere una libera formazione di mercato.

Sono quindi quattro gruppi di Paesi con quattro esigenze e con quattro orientamenti differenti. Metterli d'accordo in una unica politica è evidentemente assai difficile.

Tuttavia a questa politica bisogna arrivare. E' una politica che è già stata definita nelle sue grandi linee. Definita in questo senso; la Commissione della Comunità Europea (che è l'Organo esecutivo) ha alcuni mesi fa, presentato il progetto nella sua forma ultima. Esso deve essere approvato dal Consiglio dei Ministri della



UN ASPETTO DELLA SALA CONTRATTAZIONI, DOVE HA AVUTO LUOGO L'ATTESO CONVEGNO SULL'AGRICOLTURA E IL MERCATO COMUNE EUROPEO, MENTRE PARLA IL PROF. BANDINI. IN PRIMA FILA I PARLAMENTARI E LE MASSIME AUTORITA' DELLA PROVINCIA.

Comunità, previo parere del Comitato economico e sociale e previa discussione dell'Assemblea parlamentare europea. Comitato economico ed Assemblee hanno un mese fa presentato le loro conclusioni. Dopo di questo, il Consiglio dei Ministri della Comunità ha dato incarico ad un Comitato speciale, composto di delegati di sei Paesi di presentare al Consiglio le proposte che devono essere considerate.

Siamo a questa fase. Lavora ora questo Comitato speciale che esamina le proposte della politica agraria, il cosiddetto piano Mansholt (dal nome dell'ex ministro dell'agricoltura olandese che è il Presidente del gruppo commissariale dell'agricoltura nella Comunità). Oggi quello che abbiamo di sostanziale in mano, sono, in definitiva, queste proposte o piano Mansholt che dir si voglia. Sono proposte che evidentemente sarebbe troppo lungo illustrare in dettaglio perchè sono complesse, minute, occupano un volume di discrete dimensioni e considerano tutti i campi, tutti i prodotti.

Ricordo solo alcuni lineamenti essenziali di queste proposte. Esse, in sostanza, comprendono due argomenti di base: la politica per il miglioramento delle strutture agricole, in maniera da renderle sempre più efficienti e le proposte che riguardano l'organizzazione dei mercati, la politica commerciale (cioè la politica doganale verso il mondo esterno della Comunità), l'applicazione di vari sistemi doganali e simili.

Cominciamo da questo secondo punto che non so se possa definirsi il più o il meno importante, ma che comunque è quello di più urgente attualità, non ignorando però che la politica delle strutture e per il miglioramento delle strutture agrarie ha importanza pure fondamentale.

La politica commerciale della Comunità, cioè i rapporti tra la Comunità e il mondo esterno, ha un evidente carattere protezionistico. Non si può pensare ad una politica completamente liberistica nei riguardi del mondo esterno. Se anche qualcuno può pensare a ciò come ad un ideale, l'esame realistico della situazione lo porterà presto a convincersi che una simile politica non potrebbe attuarsi se non dopo alcune generazioni.

Una politica completamente liberistica verso il mondo esterno è auspicata evidentemente da alcuni Paesi (soprattutto dagli Stati Uniti d'America i quali avendo 10 miliardi di dollari di surplus

di prodotti agricoli invenduti cercano di collocarli nella maniera migliore). Ma non si può fare perchè rappresenterebbe per noi la rapida smobilitazione in alcuni settori di base fondamentale: grano, alcuni cereali minori, barbabietola da zucchero, alcune produzioni zootecniche, alcune produzioni frutticole. Questa tendenza rappresenterebbe una tale rapida smobilitazione agricola da rendere quasi insostenibile nell'occidente europeo il mantenimento di una agricoltura efficiente; rappresenterebbe crisi sociali, fuga di contadini in cerca di lavoro nelle città e nei paesi. Nessuno sviluppo industriale compensativo potrebbe sopportare un ritmo simile. Teoricamente si dice che lo sviluppo industriale dovrebbe assorbire l'eccesso agricolo. Ma sono discorsi da equilibrio economico istantaneo e formule da schema economico che bisogna (sempre anzi bisogna) integrare con l'elemento tempo. Una simile trasformazione, venga o non venga (questo se vogliamo mantenerci un po' sul piede della realtà, ancora non lo sappiamo) è musica di un avvenire piuttosto lontano.

Quindi logica situazione protezionistica della Comunità, nei riguardi del mondo esterno, che trova le sue espressioni maggiori, ad esempio, nella tariffa dello zucchero, che deve mantenere la possibilità della coltivazione della bietola, (elemento essenziale oggi nell'agricoltura di molte zone europee); che deve mantenere anche una produzione granaria capace di dare valore a molti terreni europei. Si consideri che oggi nel mondo, quantunque il termine prezzo internazionale sia una delle cose più vaghe e più incerte che esistano (perchè ad esempio nel grano vi sono almeno tre o quattro prezzi internazionali), il prezzo del grano sta al di sotto delle 4.000 lire al q.le. Un prezzo simile in Europa significherebbe la smobilitazione di gran parte delle regioni granarie.

Le discussioni sono piuttosto di come attuare questa politica protezionistica. E qui vi sono contrasti tra chi vorrebbe la formula del dazio doganale classico, estesa anche a questi prodotti, e chi invece, come nel progetto Mansholt, vuol far ricorso ad un sistema in un certo senso nuovo: un dazio mobile (chiamato prelevamento), il quale in ogni momento colpisca il prodotto estero che entra da noi, di un dazio che è uguale alla differenza tra il così detto prezzo indicativo (cioè il prezzo che si vuole mantenere nell'interno della Comunità) e il prezzo estero. Così, se supponiamo il prezzo indicativo del grano in 6.000 lire al

q.le ed il prezzo estero in 4.000 lire al q.le, il grano per entrare dovrebbe pagare 2.000 lire. Se il prezzo estero sale a 4.500, dovrebbe pagare solo 1.500 lire.

Personalmente ho l'impressione che sia un sistema che troppo isola il meccanismo dal mercato interno dal meccanismo estero. Non è tanto questione di livello di protezionismo: un livello alto o basso si può ottenere con dazio, con prelevamenti o con contingenti o come si vuole; anche il prelevamento può dare un livello basso o un livello alto. Il sistema dei prelevamenti determina due meccanismi diversi e due mercati che si ignorano tra loro. Può portare a forti ritorsioni di Paesi esteri, anche in relazione alla complessità del meccanismo, alla esigenza di avere licenze di importazione (che forse porterebbero a favorire più alcuni grossi gruppi industriali commerciali importatori che non l'agricoltura). Siamo noi i più sensibili a queste preoccupazioni poichè abbiamo i maggiori interessi agricoli anche al di fuori dei Paesi della Comunità, non avendo d'altra parte la forte organizzazione olandese. Secondariamente vi è la proposta di creare delle organizzazioni di mercato interno. Esse devono essere costituite secondo le norme del trattato, che prevede tre gradi di organizzazione: regole di concorrenza comuni tra i vari paesi, o coordinazione da parte della Comunità delle singole organizzazioni nazionali, o vere organizzazioni europee.

Le discussioni qui, sono non tanto su quali organizzazioni di mercato sarà opportuno sorgano e funzionino (e d'altra parte non potrebbero funzionare i meccanismi di mercato, i fondi di sostegno dei mercati, la regolazione dei prezzi, se non ci fossero delle organizzazioni adatte) ma sull'opportunità di ricorrere alle forme comunitarie o alla coordinazione delle esistenti organizzazioni nazionali.

Noi siamo dell'idea di limitare il più possibile le organizzazioni a carattere comunitario facendo funzionare le nostre, sia pure con accordi comuni. Ma anche qui il problema è notevolmente aperto.

Scopo di queste organizzazioni è sostanzialmente quello di difendere le posizioni dei mercati dei prodotti agricoli. Difendere queste posizioni di mercati evidentemente implica innanzi tutto la conoscenza o la fissazione su che livello di prezzi alcuni mercati vadano mantenuti.

Il libero gioco economico porterebbe ad un livellamento di prezzi europeo naturalmente con differenze dipendenti dalle spese di trasporto dai vari luoghi ai mercati. Livellamento che avrebbe la conseguenza di arrivare a prezzi intermedi tra gli attuali.

Ora, in Europa, abbiamo prezzi non molto differenti per alcuni prodotti. Per altri prodotti come gli ortofrutticoli e i vini, abbiamo prezzi talmente legati alla qualità che è assai difficile trovare la definizione di prezzo medio. Una definizione di prezzo medio di alcuni ortaggi, per esempio, non essendoci qualità standardizzate è assai difficile stabilire. Lo stesso per i vini: il vino del Reno, ad esempio, ha tale sua individualità che fa mercato a sè e non si presta ad essere conglobato in una generale politica di prezzi. Così molte altre qualità di vini italiani, per cui probabilmente un libero funzionamento dei mercati senza fissazione di prezzi, rappresenta il miglior consiglio. Ci sono dei prezzi in cui le differenze pur non essendo grandissime suscitano preoccupazioni nella ipotesi di un prezzo unico: nel settore della produzione di carni, anche suina, nel settore dello zucchero (non tenendo conto della influenza delle imposte) le differenze cominciano a farsi sensibili.

Vi è infine il prezzo del grano che ha la maggiore variabilità nell'interno della Comunità. Pressappoco possiamo dire che nell'interno dei sei Paesi, per il prezzo del grano (diciamo le cifre tonde perchè quelle esatte sono soggette talvolta a finezze di interpretazione che non sempre corrispondono alla realtà) si va dalle 4.000 lire al q.le della Francia (che ha il prezzo più basso) alle 5.000 o qualche cosa di simile dell'Olanda, fino alle 7.000 dell'Italia e alle 6.800 della Germania. La variabilità del prezzo del grano è quindi ancora grande.

Ora, in tutti i settori, ma particolarmente in questo settore di forte divergenza di prezzi, il problema di trovare quel prezzo indicativo, unico, medio, non è facile. Supponiamo di avere un prezzo medio: 5.500 lire ad esempio. Si determina un danno economico abbastanza sensibile in Italia e in Germania e vi sarà un aumento indubbio della produzione francese, la quale, come abbiamo detto prima se non ha forti possibilità espansive in altri settori, le può avere nel campo del grano. Essa è l'unico Paese dell'Europa (forse in un lontano domani quando alcuni problemi demografici saranno meno intensi potrà essere così

anche in certe zone latifondistiche italiane meridionali) che può fare una granicoltura di tipo americano, cioè su larghe terre a disposizione, con aziende contadine di vaste estensioni (50-100 ettari anche), con operazioni limitate alla semina e alla raccolta. Sono sistemi che i tecnici giudicano storcendo il naso, ma che dal punto di vista economico, ottenendosi delle produzioni talvolta non superiori ai 10-12 q.li per ettaro (come è nelle grandi wheat belt degli Stati Uniti) producono grano con un costo di produzione che va dalle 2.500 alle 2.800 lire il q.le.

In questa situazione quindi la Francia, largamente ricorrendo alla meccanizzazione e con una forma di agricoltura estremamente semplice, può espandere notevolmente la sua produzione di grano. Ma dirò di più, contrariamente a noi, la Francia ha molta superficie dedicata a cereali secondari, ad orzo, ad avena, a segala (ma soprattutto ad orzo) che servono per l'alimentazione del bestiame. Nell'ipotesi di un forte rialzo del prezzo del grano in Francia, è assai probabile che una grande parte della superficie a cereali secondari si sposterebbe verso la coltivazione granaria, accelerando così il processo di aumento notevole della produzione cerealicola europea, che porterebbe poi fatalmente a superare i limiti del consumo interno. Va anche tenuto presente che il consumo interno si va riducendo. E' noto infatti che quando il livello di vita va aumentando, si consuma meno pane e più carne.

Non credo che nella Comunità si possano superare i limiti del consumo interno di cereali vendendo il surplus sul mercato esterno a prezzo naturalmente internazionale: se possa cioè essere conveniente seguire una politica di esportazione, in regime controllato, dell'eccesso di produzione di grano dalla Comunità. Lo stesso dicasi per l'altro fondamentale prodotto che è lo zucchero, anzi in forma assai più grave, poichè lo zucchero di canna ha un costo di produzione circa metà del costo di produzione dello zucchero di bietola, e prezzo corrispondente.

Non è che queste vendite debbano escludersi del tutto: possono solo però servire come rimedio a situazioni contingenti. Nessuno nega che a un dato momento ottenendosi eccessi produttivi in certi settori, per rimediare o per risanare il mercato interno, si debba intervenire, ma c'è il pericolo che questo diventi cronico e l'esempio degli Stati Uniti non lo dobbiamo dimenticare. La politica agraria non ha saputo armonizzare la produzione interna a quelle che erano le possibilità di esportazione. L'annuario stati-

stico della FAO uscito 10 giorni fa, dice che negli Stati Uniti lo ammasso invenduto di grano e di cereali minori è qualche cosa come 7 volte la produzione italiana di un anno. Questi prodotti invenduti rappresentano un valore sui 10 miliardi di dollari, cioè un valore che è il doppio di tutto il bilancio dello stato italiano e costano un miliardo di dollari all'anno di ammasso, di interesse, di spese di conservazione.

Le dichiarazioni elettorali fatte dai due candidati alla Presidenza erano nettamente diverse. Nixon proclamava i pericoli di questa politica e voleva cercare uno sviluppo più naturale delle produzioni: Kennedy, invece, ha chiaramente affermato che la politica di sostegno ai prezzi dell'agricoltura continuerà, e sarà anche rafforzata, perchè lui non teme gli eccessi produttivi quando nel mondo ci sono popolazioni affamate o sotto nutrite. Ma in un modo e nell'altro l'organizzazione americana dovrà assolvere a questo compito di collocare gli eccedenti agricoli.

Il secondo problema del miglioramento delle strutture è problema a lunga scadenza. E' chiaro che i problemi dell'agricoltura diventano sempre più problemi mercantili. Di problemi della produzione ce ne sono ancora tanti indubbiamente — i nostri amici tecnici lo sanno — ma il problema produttivo, di per se stesso, credo si possa ormai considerare se non risolto, quasi risolto. Quello che preoccupa sempre di più è il problema mercantile, il problema di vendere, il problema del collocare, il problema di avere prezzi remuneratori alla propria fatica.

Il miglioramento delle strutture agricole può intervenire anche nell'interno dell'azienda (ed interverrà anche nell'interno dell'azienda). Ci sono ancora troppe strutture deficienti, soprattutto nel meridione dell'Italia; ci sono problemi complessi, da un lato, nelle eccessive unità fondiari, dall'altro nelle troppe piccole unità fondiari. Quest'ultimo problema, oggi, con l'alleggerimento della pressione di mano d'opera sulla terra si può risolvere. Una volta non si poteva risolvere perchè quando vi erano troppi contadini su poca terra, era difficile evitare fenomeni di polverizzazione. Il grosso problema, almeno per noi, è quello delle strutture necessarie per valorizzare i prodotti quando lasciano la terra. Perciò: problemi relativi alle industrie agrarie, alla trasformazione, al miglioramento, alla vendita, ai moderni mezzi di produzione.

Cooperative o non cooperative? Ciò che importa è che ci siano delle forze vive che siano capaci, in forma cooperativa o no, di

valorizzare la produzione agricola, di collocarla sui mercati, di diffonderla. Per cui io credo che il problema della struttura debba, non totalmente, ma in gran parte, essere affrontato per queste strade. Non dimentichiamo poi il problema dei trasporti che in molti territori costituisce il fattore limite della produzione agricola. La situazione è profondamente diversa da quella che era in passato. Oggi, ad esempio, in Italia, non è più così vivo il problema della mancanza di terra; in un certo senso ce n'è anche troppa. L'agricoltura si concentra nelle zone ricche, nelle zone vicine ai mercati, nelle zone che presentano favorevoli prospettive allo sviluppo delle industrie agrarie. Già oggi, in molte parti dell'Italia settentrionale (e penso tra 5-6 anni forse in tutta Italia) il fattore limitante lo sviluppo agricolo è la mancanza di mano d'opera. Ciò può apparire strano, di fronte a quello che avveniva solo pochi anni fa, ma è uno strano che bisogna seriamente prendere in considerazione; è un problema, nello stesso tempo, di qualificazione personale, di sviluppi meccanici, di elevazione dei lavoratori.

Io credo che la deformazione di cui abbiamo parlato all'inizio, che è una deformazione storica dello sviluppo agricolo italiano, dovrà correggersi. In sostanza, il proporzionare la produzione granaria a quello che è il consumo interno (anche se non a costo di forti riduzioni di prezzi ma certamente a un prezzo che non sia così sproporzionato rispetto agli altri come è stato nel passato), credo sia necessario. Credo che sarebbe stato necessario far questo anche senza il Mercato Comune, perchè in questa direzione l'economia agricola italiana bisognava prima o poi che andasse. Bisogna, per contro, che i settori in espansione, che sono in sostanza tre: lo zootecnico, l'ortofrutticolo e quello dei prodotti delle industrie trasformatrici agrarie, abbiano il nostro massimo incoraggiamento e le massime possibilità di sviluppo.

Vi è certamente un pericolo in tutto ciò, che le perdite si abbiano subito, mentre i vari settori favoriti e quello zootecnico in particolare, vorranno tempo per mettersi in azione. Anche se ci sarà un qualche vantaggio, non è evidentemente da dimenticare che strutture povere non possono aspettare. L'agricoltura italiana è un corpo magro che ha bisogno di alimentarsi a breve frequenza di tempo, non è un corpo grasso che possa attendere momenti migliori.

Si pone così un problema fondamentale: subordinare ogni trasformazione al vantaggio che si ottiene in altri settori. E' problema, ripeto, grosso. Non dobbiamo compiere — diciamo pure

— l'ingenuità di smobilitare subito aspettando poi epoche migliori per gli altri settori.

Nel settore zootecnico occorre perciò una ferma politica di incremento. Ci sono le crisi e lo sappiamo, ci sono dei periodi di prezzi bassi, ma a lungo andare è un settore che ha forti possibilità di sviluppo per il fatto che l'Italia oggi importa circa il 22% della carne di cui ha bisogno. E' qui che bisogna concentrare gli sforzi ed è qui che bisogna concentrare anche la difesa, poichè se io sostengo che qualche sacrificio nel settore granario bisognerà farlo, sostengo che questo deve essere accompagnato da una fortissima difesa nel settore zootecnico.

Il settore ortofrutticolo è un altro settore tipicamente in espansione per il quale noi dobbiamo volere aperture di mercati, possibilità di collocamento, eliminazione — soprattutto — di forme di sussidi da parte di altri. La Comunità Europea non si può concepire finchè vengano mantenuti i prezzi minimi per i prodotti ortofrutticoli e vengano mantenuti i calendari di importazione e tante altre misure che praticamente equivalgono ad un protezionismo nell'interno della Comunità stessa.

Terzo: prodotti delle industrie trasformatrici: dobbiamo dare tutti gli aiuti per quel che riguarda la costruzione degli edifici necessari per fare una politica di trasporti adatta; considerare, anche sotto i riflessi agricoli, i problemi delle ferrovie, delle strade, dei carri, dei punti di sosta, di refrigerazione. Occorrerà conoscere meglio i mercati esteri. Quello di cui siamo poco informati, è quali sono le tendenze di consumo: cioè fra 5 anni, probabilmente, ci sarà possibilità di collocare più frutta in questi mercati? Le tendenze del consumo vanno in questo senso? Si fa sufficiente propaganda per i nostri prodotti o no? Sono tanti altri problemi che meritano considerazione.

Un ultimo accenno al problema dell'acceleramento del ritmo del Trattato. La rapida integrazione di molti settori ha imposto un raccorciamento dei termini e la riduzione progressiva dei dazi, in modo più veloce di quello che era previsto. Si prevede, se sarà approvato nel prossimo anno l'ulteriore ribasso supplementare del 10%, di arrivare alla fine dell'anno prossimo in una situazione in cui i dazi, nell'interno della Comunità, saranno il 50% di quelli che erano nel 1957.

L'agricoltura è bene segua questa tendenza, o no? La risposta non è facile, perchè da quello che ho detto io stesso prima, deriva che l'agricoltura esige tempo per le sue trasformazioni. Si è parlato di attrezzature industriali, si è parlato di industrie agrarie, si è parlato di sviluppi ortofrutticoli connessi a programmi di irrigazione, si è parlato di parco ferroviario che vorrà forse 10 anni per mettersi al livello necessario, si è detto di trasformazioni da ordinamenti cerealicoli a ordinamenti più zootecnici, insomma si è detto di trasformazioni estremamente complesse, non semplici. Questo porterebbe a dire che è opportuno che l'agricoltura veda con prudenza questa tendenza all'acceleramento. Non posso però dimenticare che ci sono settori per i quali un rapido inserimento è possibile. Soprattutto in quello ortofrutticolo siamo pronti, in un certo senso, se si riuscisse solo a rendere più razionali i trasporti.

Vi è poi un'altra considerazione: temo fortemente il crearsi di un mondo in cui l'industria e le attività connesse e i commerci accelerano notevolmente il proprio ritmo di sviluppo e una agricoltura che va piano. Questo significa che capitali e forze di lavoro si sposteranno verso le altre attività con moto molto più veloce di quello con il quale si sposterebbero se non ci fosse questo fenomeno. Non sono d'accordo con coloro che giudicano l'agricoltura come una povera cosa irrimediabilmente malata, che non abbia resistenza, capacità di adattamento e simili. L'ideale sarebbe che in alcuni settori ci si potesse integrare rapidamente e in altri si potesse invece andare più piano, che ci fossero sufficienti misure di credito e di aiuti per superare la fase di trapasso. Ma se pure una certa prudenza nell'agricoltura bisognerà averla, se pure ogni acceleramento dovrà essere subordinato alla messa in azione di una politica di sostegno e di trasformazione dell'agricoltura (come può essere domani il nostro piano verde che dovrà soprattutto considerare questi problemi nuovi), io direi che un troppo forte distacco tra il ritmo di sviluppo agricolo ed il ritmo di sviluppo industriale potrebbe essere pericoloso.

Una formale domanda è questa: come pensate di fare una politica europea, o una politica di mercati più larghi, se in agricoltura tutto va male? Se il bestiame ha prezzi che non sono certamente quelli che vorremmo?; se il grano ci offre di anno in anno difficoltà maggiori?; se la bietola da zucchero si trova in condizioni in cui abbiamo dovuto bloccare le superfici?; se la situazione del

vino (quest'anno c'è la cattiva raccolta, ma è una cattiva raccolta eccezionale) sarà quella dei progressivi ingorghi e quindi di prezzi anormalmente bassi?; se da qualsiasi parte ci rivolgiamo vediamo delle cose che non vanno bene? Come potete pensare in questo momento a vedere la situazione con un senso di relativo ottimismo sugli sviluppi futuri?

Ora a queste domande credo vada così risposto: non si tratta di negare l'esistenza di questa difficile crisi dell'agricoltura che è una crisi più di trasformazione verso nuovi orientamenti che non una crisi cronica di debolezza costituzionale. Ma qual'è il modo migliore per uscirne? È il modo di chiuderci in noi proteggendo tutte le nostre produzioni agricole, o il modo di allargarci maggiormente sugli altri mercati? Io credo a questa seconda ipotesi, perchè il chiuderci in noi peggiorerebbe ancora le situazioni. Delle volte gli agricoltori ragionano come se si potesse ottenere dei vantaggi in un settore senza ottenere svantaggi in altri settori. Dicono: « Difendiamo al massimo il prezzo del grano e chiudiamo tutto il resto ». Non dimentichiamo che questo vuol dire fermare tutto il nostro sviluppo negli altri settori; che vuol dire compromettere la nostra espansione futura oltre questa dei prodotti ortofrutticoli; che vuol dire limitare domani anche il consumo di carne, che vuol dire determinare forse il ritorno ad una situazione in cui non dovremmo tornare. O invece conviene cercare di allargare i nostri mercati e di espanderci maggiormente specializzando certe nostre produzioni?

Non è quindi che non si riconosca l'esattezza della diagnosi sulla situazione agricola, ma si nega che questa possa essere migliorata ritornando ad una politica di protezionismo e di chiusura.

Ultima osservazione è evidentemente che il problema del Mercato Comune non è solo problema economico, ma che è un problema di creare una intesa europea partendo dalle premesse economiche; un'intesa europea che si rivela per tutte le ragioni possibili sempre più necessaria e che sarà la sola che potrà portare, come dicevo all'inizio, ad avvicinare le posizioni dell'Europa a quelle di altri paesi più avanzati.

L'Europa ha soprattutto sofferto per atomizzazione politica ed economica. Qualunque soluzione si trovi, il principio di una Comunità e di una collaborazione europea (che potrà essere fecondo anche di ulteriori sviluppi) non può in nessun modo

essere messo in discussione perchè è la base che porterà al rafforzamento economico, politico e sociale dell'Europa occidentale, cioè di questo pezzo di mondo in cui tutto sommato si vive ancora meglio che in tanti altri. Non mettiamo in discussione questo problema ma perseguiamo una politica in senso europeo. Tutto quello che sta in limiti umani bisogna farlo per mantenere un fondamentale principio di collaborazione europea, che si è affermato e che andrà probabilmente sempre più affermandosi nell'avvenire.



L'INTERVENTO DELL'ON. ARMANDO SABATINI AL TERMINE DEL DISCORSO PRONUNCIATO DAL PROF. BANDINI.

Ha inizio la serie degli interventi che vedono avvicinarsi al tavolo della Presidenza insieme con alcuni Parlamentari, i più noti e qualificati esponenti del mondo agricolo cuneese.

On. ARMANDO SABATINI

Deputato al Parlamento / Membro della
Commissione dell'Agricoltura dell'Assemblea Parlamentare Europea

Io devo dire che il Prof. Bandini ci ha aperto una serie di interrogativi, perchè tutta la sua conferenza, affrontando un problema così complesso, pone diversi quesiti, e non è che io porrò quesiti che riguardano tutti quelli che sono sorti, anche in me, ascoltando la sua interessantissima conferenza.

E' l'argomento stesso che è molto complesso. Io lo sto seguendo come membro della Commissione dell'agricoltura dell'Assemblea Parlamentare Europea e veramente vi devo dire che impegna moltissimo. Ma però su alcune cose vorrei chiedere chiarimenti: intanto su quella risposta che ha voluto dare anticipatamente in ultimo c'è un motivo che veramente mi lascia un po' perplesso. Io la enuncierò questa questione in questi termini: per me l'agricoltura va considerata una zona depressa nei confronti di quella che può essere l'efficienza economica di altri settori, cioè industria, commercio e credito. E se accetto questo principio sarei un po' perplesso ad accettare quanto è stato affermato, che non si debba cioè considerare l'agricoltura come una zona in cui debba esserci una azione continua di sostegno e di appoggio. E questa persuasione deriva anche dal fatto che il progresso tecnico porta nel settore industriale un ritmo e una velocità di sviluppo di tasso di produttività che non può essere raggiunto dall'agricoltura per una serie di motivi che il professore intuisce con facilità, perchè ci sono condizioni di terreno, di clima ecc. che non possono essere paragonate ad altri settori.

Questo porta a far sì che io condivida in parte quell'impostazione del Presidente eletto in America, di continuare una politica di sostegno dell'agricoltura, anche se quella americana può essere discutibile, ma date le situazioni dello sviluppo economico del



IL DOTT. GIORGIO SEGRE, VICEPRESIDENTE DELLA CONSULTA AGRICOLA - FORESTALE, RIVOLGE ALCUNE DOMANDE AL PROF. MARIO BANDINI.

mondo settentrionale, delle nazioni più industrializzate, una politica agricola a sostegno dell'agricoltura, a mio modesto avviso, è indispensabile, e vorrei maggiori chiarimenti per dover abbandonare questa tesi che ho profondamente meditato per conto mio, e che non vedo ancora le ragioni per cui possa ritenere che debba esserci una impostazione più valida.

L'altra questione: io sono molto favorevole a organizzazioni di mercati e a difesa di prezzi con impostazione europea, contrariamente a quanto mi è sembrato di intuire nell'affermazione che è stata fatta, perchè se accetto questa impostazione fondamentale di una azione di sostegno, sarà molto più facile risolvere i problemi dell'agricoltura italiana inseriti nel quadro di una impostazione europeistica, che non avere noi la possibilità di poter affrontare e risolvere adeguatamente tutti questi problemi.

Un altro problema che io vorrei sottolineare e avrò campo di discuterlo, forse lo avevo già accennato (qualcuno di voi avrà visto l'articolo che io ho scritto sulla « Stampa » il 19 agosto) è che io penso che una politica dei prezzi come condizione fondamentale di difesa del reddito, sia una cosa che non può essere abbandonata, anche se questo implicherà naturalmente una certa protezione della politica agraria europea nei confronti della politica agraria di altri paesi.

Le pressioni americane mi preoccupano meno, perchè vi sono delle ragioni politiche per poter resistere alle pressioni americane. Sono state e ci sono ancora, ma l'America non può pretendere che l'Europa contribuisca a risolvere una politica agraria che deve trovare le soluzioni fuori dell'ambiente europeo. L'Europa è troppo importante dal punto di vista politico, perchè l'America possa chiederci questo sacrificio e dall'altra parte un minimum di difesa, di condizione e di difesa del reddito agricolo, con una politica dei prezzi che io non vedo che collegata con una politica di utilizzo delle eccedenze prodotte. Se non facciamo contemporaneamente una politica dei prezzi e una politica delle eccedenze, noi non risolveremo l'indirizzo della politica agraria e naturalmente, affermato questo, ritengo che non ci siano tutti quei pericoli che ascoltando il professor Baldini mi è sembrato di vedere prospettati.

Temo, me lo consenta il Prof. Baldini, che qualche volta nelle affermazioni ufficiali, anche da parte della politica agraria del nostro Governo, ci sia una impostazione che risente troppo della impostazione dell'economia classica, cioè che l'equilibrio fra la



L'INTERVENTO DEL PROF. GIOVANNI MARCHETTI.

produzione ed il consumo si realizzi attraverso il problema della politica dei prezzi. La politica dei prezzi deve essere fatta con altre motivazioni e collegata, come dicevo prima, e non dare un eccessivo peso alla politica dei prezzi come strumento di sviluppo o di limitazione della produzione. Bisogna che questa politica dei prezzi sia vista nel quadro di una impostazione generale.

Quindi per me è tutta una politica agraria che si pone soprattutto alle nazioni che sono maggiormente industrializzate, una politica regolata, che possa contemperare una politica dei prezzi collegata con dei programmi produttivi e collegata con la politica di utilizzo delle eccedenze.

Ci tenevo a far questa affermazione anche perchè, come parlamentare della provincia ho desiderato, rappresentando l'Italia nell'Assemblea Parlamentare Europea, di essere nella Commissione agricoltura per affrontare questi problemi che per me costituiscono un motivo di impegno e di responsabilità. Sarei lieto di sapere come questi interrogativi vengono valutati ed eventualmente superati.

Dott. GIORGIO SEGRE

Vice Presidente della Consulta Agricola Forestale

Dopo la visione, vorrei dire corale, fatta dal Prof. Bandini e dall'on.le Sabatini, dell'agricoltura nazionale e di tutti i problemi che interessano la nostra politica agraria, desidero porre l'accento sulla situazione nostra, un po' con il paraocchi, direi quasi. Mi limiterei cioè a fare una domanda che penso possa avere degli sviluppi notevoli nella risposta che il Chiarissimo Prof. Bandini vorrà cortesemente dare.

I vari settori dell'agricoltura cuneese sono notevolmente interessati al MEC non tanto negli aspetti generale e quantitativo della produzione agraria quanto in quello qualitativo. Come si troveranno cioè i nostri vari prodotti altamente qualificati: vini, carni, latte, frutta e ortaggi di fronte ad una massa forse anche inqualificata o poco qualificata, rappresentata da prodotti che arrivano sul mercato nazionale e internazionale pronti a combattere decisamente le nostre produzioni qualitativamente superiori?



L'ONOREVOLE VITTORIO BADINI CONFALONIERI SOTTOPONE ALCUNI INTERES-
SANTI QUESITI AL PROF. MARIO BANDINI.

Dott. Prof. GIOVANNI MARCHETTI

Presidente Ordine degli Agronomi della Provincia di Cuneo

La mia domanda è essenzialmente professionale, in quanto interessa i tecnici agricoli della provincia e della Nazione. Io chiederei: quale impiego si prevede per i tecnici agricoli qualificati, particolarmente per i dottori in agraria e per i periti agrari in questo settore agricolo del mercato comune?

On. VITTORIO BADINI CONFALONIERI

Deputato al Parlamento

Membro dell'Assemblea del Consiglio d'Europa

Vorrei dire al Prof. Bandini che condivido tutta la sua impostazione, anche se mi faccio lecito aggiungere alcune personali osservazioni integrative.

Vorrei dire che le Sue speranze e le Sue preoccupazioni sulla agricoltura italiana, relativamente al Mercato Comune, erano perfettamente presenti, anche se oggi più perspicuamente chiarite, a quelli che allora hanno fatto il Mercato Comune a nome del Governo Italiano.

Nella esposizione del Prof. Bandini però si sono passati quasi sotto silenzio altri punti che a me paiono di particolare interesse.

Dice il Prof. Bandini: esiste un problema di strutturazione dell'azienda agricola; esiste un problema mercantile: il problema mercantile ha la preminenza sul primo. Condivido questo concetto della preminenza del problema mercantile su quello di struttura dell'azienda agricola, ma non vorrei che si traesse la conseguenza di non preoccuparsi del problema della struttura aziendale, anche perchè in una visione che non riguarda le persone degli agricoltori singoli, ma che l'amico Segre chiamerebbe corale, mi par giusto osservare che gli agricoltori non hanno oggi una indicazione precisa di come debbano convertire le loro produzioni.

Ora, la conversione agricola che richiede maggior tempo di quella industriale, che è più difficile, che è più complessa per le ragioni che il Prof. Bandini ha spiegato e che credo a tutti note, richiede che da parte delle autorità si dia questa indicazione e si

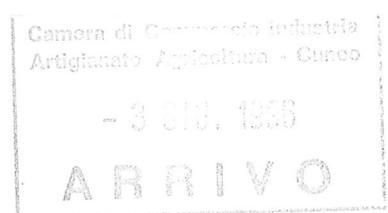


IL SINDACO DI CENTALLO, CAV. MAURIZIO GIORDANO, CHE HA CHIUSO LA SERIE DEGLI INTERVENTI.

dia a tempo debito, in modo che la conversione possa essere iniziata tempestivamente. Che cos'è infatti una politica agricola? Non è soltanto rilevare la situazione così com'è oggi, ma è anche prevedere quella che sarà tra qualche anno; altrimenti non si fa della politica agricola, come non credo, per esempio, che si sia fatta una buona politica agricola quando si è discusso per molti anni un problema di contratti agrari (e proprio oggi con molto piacere ho sentito così autorevolmente riaffermato dal Prof. Bandini che il problema del blocco dei contratti agrari è qualche cosa di contrario a una realtà che in pochi anni si è così ufficialmente, chiaramente, manifestata in Italia). La politica agricola italiana sarebbe stata valida se 12 anni fa, avesse previsto questa situazione in maturazione di scarsità della mano d'opera agricola in Italia, onde si rendeva necessario non già favorire l'esodo di essa dalla campagna, ma anzi — non dico impedirla perchè sono fatti storici che non si possono impedire — renderla più graduale, più progressiva senza strappi violenti e fuga e abbandoni in massa dei campi.

Secondo problema: Perchè la politica agricola italiana si è in questi ultimi anni indirizzata in un determinato senso che si può definire riforma fondiaria, ecc. e solo oggi avvertiamo il fenomeno in atto dell'eccessiva polverizzazione della proprietà agricola? Con piacere abbiamo ascoltato dal Prof. Bandini riconoscere che detta polverizzazione costituisce uno dei grossissimi inconvenienti di fronte ai quali noi ci troviamo, perchè è chiaro che la conseguenza di questa polverizzazione della proprietà agricola è il sorgere della economia curtense, è l'agricoltore che si chiude nel suo piccolo podere e dice: « Io produco quel tanto di grano che serve a me e alla mia famiglia per mangiare, quel tanto di vino che serve per bere » e così non si perviene ad una proficua agricoltura di domani, che deve essere una agricoltura di scambio, che fornisce prodotti agricoli per il mercato, non prodotti agricoli di consumo. Lo dico così semplicemente, non in termini da economista, ma in termini spiccioli.

Terzo problema, che consegue, è che evidentemente se noi dobbiamo avviare a una conversione agricola, dobbiamo non continuare a dire: « sosterremo i prezzi agricoli », quando sappiamo che poi, alla lunga, questi prezzi non li possiamo sostenere. E' chiaro infatti che la politica di sostegno dei prezzi è una politica talora necessaria, ma è sempre una politica transitoria, una politica per un certo periodo, una politica che facilita, che rende meno gravoso



TRIBUNALE DI ALBA

OGGETTO: decreto chiusura del fallimento **BATTAGLINO Impianti snc**
n. 35/86 reg.fall.

ALLA INTENDENZA DI FINANZA DI	<u>C U N E O</u>
ALLA CAMERA DI COMMERCIO DI	<u>C U N E O</u>
AL CONSIGLIO NOTARILE DI	<u>C U N E O</u>
ALL'ARCHIVIO NOTARILE DI	<u>C U N E O</u>
ALLA DIREZ.PROV.POSTE DI	<u>C U N E O</u>
ALLO SCALO FERROVIARIO DI	<u>A L B A</u>

Si trasmette l'allegato estratto di chiusura del fallimento in
oggetto indicato con preghiera di accusare ricevuta.

Alba, 30.5.1996

Il collaboratore di cancelleria
V. Gaiotti



e meno preoccupante il passaggio dall'uno ad un'altra situazione, ma che non può, per sua natura, essere una politica permanente.

Dobbiamo invece indicare con chiarezza quelle che sono le direttive di conversione della nostra agricoltura. E qui pongo una domanda specifica: perchè, per esempio, facciamo delle piantate di vigneti (e qui parlo anche al Presidente di un Ente di riforma fondiaria, — ma non mi riferisco a quello della Maremma, Prof. Bandini, — mi riferisco più verso il meridione); perchè facciamo delle piantate di vigneti in territorio di pianura nel meridione, quanto è lapalissiano che certi territori di collina, per esempio della nostra Langa, molto più difficilmente possono convertire le loro colture, limitate nel numero e nella scelta dallo stesso terreno collinoso? Mentre la pianura si potrebbe rivolgere ad altre colture e non a quelle che vengono a danneggiare e concorrenziare i territori collinari?

Cav. MAURIZIO GIORDANO

Sindaco di Centallo

Ho sentito dire che ci sono delle aziende che non trovano la necessaria mano d'opera per la conduzione delle stesse.

Io dispongo di abbondante mano d'opera perchè sono padre di famiglia numerosa, forse una delle più numerose della nostra Provincia, infatti la mia famiglia si compone di n. 15 figli, di cui 4 maschi abili al lavoro.

Desidero pertanto fare la seguente osservazione:

Nella nostra Nazione vi sono naturalmente aziende in cui vi è abbondanza di mano d'opera, ma molto più frequentemente si verifica il caso in cui la mano d'opera è deficiente e senz'altro insufficiente alla conduzione dell'azienda e ciò, in modo particolare si verifica perchè la mano d'opera tende ad abbandonare i campi per un lavoro più remunerativo presso gli stabilimenti industriali della città.

Il blocco degli affitti in agricoltura, mentre favorisce vecchie aziende che si reggono, pur avendo poca mano d'opera, soltanto perchè i fitti sono contenuti in misura modesta, torna però a svan-

taggio di altre famiglie di agricoltori che per l'aumento della consistenza familiare avrebbero bisogno di espandersi e di coltivare un'azienda più grande.

Si verifica pertanto questo fatto: che quelle famiglie che come la mia hanno bisogno di aumentare i terreni si trovano nell'impossibilità di poterlo fare perchè per potersi immettere in un nuovo e più grande fondo viene loro richiesta la così detta « buonuscita » da parte dell'affittavolo o conduttore dell'azienda stessa. E la richiesta sale in misura sempre maggiore in rapporto alla maggior estensione del fondo ed ascende spesso anche a svariati milioni.

In ultima analisi il blocco degli affitti apporterebbe all'agricoltura molto più danno di quanto sono i suoi reali vantaggi.

Infatti è illogico e ingiusto che una famiglia giovane (e per giovane intendo prolifica ed attaccata alla sua terra) che ha bisogno di crescere e di espandersi, venga contenuta nel suo fondo ormai insufficiente a dare a tutti i suoi componenti del lavoro remunerativo, mentre altre vecchie e decadenti, perchè protette da una legge inopportuna, continuano a rimanere su un fondo che non sono più in grado, per deficienza di braccia, di coltivare bene ed in modo redditizio.

Questo è quanto mi chiedo e mi permetto prospettare in questa seduta nella certezza che una persona di me più qualificata nel campo agricolo, voglia agitare il problema per una migliore soluzione, intesa a conservare all'agricoltura braccia sane e robuste, che diversamente verrebbero ineluttabilmente attratte verso i bagliori della città.

Risponde il Prof. MARIO BANDINI

Sono state sollevate varie questioni e tutte evidentemente di grandissimo interesse e che riflettono ancora quel senso di una certa perplessità sui futuri sviluppi di cui abbiamo detto sin dall'inizio.

Per alcune, fondamentali, me la potrei cavare invitando l'On. Sabatini e l'On. Badini-Confalonieri a mettersi d'accordo». Però, le divergenze di opinione espresse, non grandissime, meritano qualche considerazione.

L'On. Sabatini ci ha detto di ricordarci che l'agricoltura è la zona depressa dell'economia italiana (e non solo italiana ma anche europea, americana e di gran parte del mondo; gli studi famosi di Colin Clark hanno dimostrato che solo in Australia e Nuova Zelanda il potere agricolo di acquisto è paragonabile a quello industriale).

D'accordo assolutamente, soltanto precisiamo qual'è il carattere di questa depressione. Si potrebbe trattare di una depressione definitiva connessa allo sviluppo della civiltà europea moderna, cioè all'enorme sviluppo industriale che evidentemente mette in crisi il settore che produce cose che sono oggi relativamente meno richieste. Se si trattasse di una definitiva depressione, cioè di una agricoltura che si affonda progressivamente fino ad arrivare a livelli produttivi assai bassi, o di un problema industriale che esigesse gli alimenti di base: cereali, grassi, zucchero a bassissimo costo (e quindi tutto ciò dovesse essere preso dall'estero), non ci sarebbe altro da dire ad un dato momento, che lasciamola affondare, diamo gli aiuti sociali alle popolazioni agricole per passare nell'altro campo. L'istruzione professionale serve perchè gli agricoltori vadano a fare i meccanici, i riparatori di biciclette, i muratori, i commessi ecc.

Non sono affatto persuaso di questo. Sono persuaso che la crisi, è crisi di trasformazione, dovuta al fatto che per adattarsi a quello che è il complesso del mondo economico moderno in tutti i Paesi, l'agricoltura ha bisogno di trasformarsi, di modificare alcune produzioni, di cambiare anche sede. Vorrei un giorno fare una carta d'Italia colorata con diverse intensità secondo le zone che hanno avuto un rapido slancio agricolo e le zone che invece si sono mantenute in condizioni statiche o che hanno regre-

dito. Noi vedremo la montagna che regredisce, e certe zone della valle Padana, collinari, con prodotti tipici, zone frutticole e zone irrigue meridionali che salgono. Vedremo la collina alta che piano piano anch'essa si spopola. Vedremo sempre più netto l'influsso, in questo sviluppo agricolo, delle facili comunicazioni. I grandi villaggi che stavano in alto scendono in basso accanto alla stazione ferroviaria, e alla strada. Il contadino va spesso in paese o in città.

Vedo questa depressione dell'agricoltura come una depressione che — permettetemi di essere ottimista — può portare a forme più prospere di quelle del passato, più adatte a supplire alle esigenze mercantili che vanno anche crescendo almeno per certi prodotti.

Il progresso tecnico ed il progresso industriale indubbiamente hanno aumentato lo stacco, ma hanno anche determinato quel benefico alleggerimento di certe posizioni di eccesso di mano di opera di gente sulla terra, che permette oggi di vedere la soluzione di problemi che altrimenti non si sarebbe potuta vedere.

Fenomeno della polverizzazione. Non facciamoci illusioni, il fenomeno della polverizzazione è fenomeno dipendente da eccessi demografici su poca terra. E' inutile mettere dei limiti legislativi, la famosa minima unità colturale, il fondo indivisibile, la Anerbenrecht o l'Erbhof che esistono in Germania e che hanno tutt'altre radici storiche. Verso il 1937-'38 Luigi Einaudi scrisse per la « Rivista di Storia Economica » un articolo sulla Storia catastale delle famiglie. Egli si divertì a prendere, per un periodo di 150 anni, tutte le schede del Comune di Dogliani dimostrando quale enorme errore sarebbe stato, in quelle condizioni, aver posto i concetti di minima unità colturale e di podere indivisibile. Ciò avrebbe impedito la progressiva ascesa dei migliori e la formazione delle unità vitali che invece si sono formate.

Oggi, invece, questo sviluppo industriale, che ha ridotto la percentuale di mano d'opera addetta all'agricoltura attiva, dal 49% qual'era nel censimento del 1936, al 30-32% attuale, permette di vedere realisticamente questi problemi della polverizzazione e dell'ingrossamento delle proprietà troppo piccole, con creazione di aziende agrarie più produttive.

Certi problemi agricoli che si potevano giudicare insolubili 10 anni fa, oggi non lo sono più. In altri campi è lo stesso. Per

esempio nel campo della politica forestale: noi abbiamo cercato di fare per tanti anni una politica forestale e non si poteva fare perchè in montagna c'era troppa gente. Oggi, in molti territori, si può seriamente fare una politica forestale (forestale in senso anche di economia montana), cioè arrivare ad ottenere quegli ordinamenti di bosco, di pascoli, di zootecnia estensiva, che probabilmente saranno la salvezza di molte nostre zone di montagna e di alta collina.

Non nego che la politica di sostegno all'agricoltura sia necessaria. Questa politica di sostegno, almeno per quello che interessa la nostra generazione è necessaria, non facciamoci illusioni. E' necessaria in varie forme che non sono solo quelle dei prezzi, ma anche nelle forme delle strutture o delle imposizioni fiscali. Quest'ultime risentono ancora di un pregiudizio fisiografico (cioè che la terra è la sola a produrre una ricchezza e quindi la terra paghi). Dove io insisto è che questa politica di sostegno, diciamo anche dei prezzi deve essere una politica ragionata ed elastica a secondo dei vari settori.

Non posso concepire oggi una politica dei prezzi che cristallizzi la situazione agricola sulle posizioni produttive del passato, nè debbo spaventarmi delle crisi di trasformazione. Bisogna che la nostra politica dei prezzi — diciamolo pure chiaro — scoraggi leggermente lo sviluppo granario e incoraggi fortemente quello zootecnico, e quelli dei prodotti di qualità. Questo mi pare essenziale.

Credo che per alcuni settori, quello cerealicolo ad esempio e quello zuccheriero, ci vorrà la organizzazione europea, come del resto è stato proposto. Per altri bisogna vedere praticamente cosa si vuole fare con queste organizzazioni, il che ancora non è chiaro. Mansholt, per esempio, parla sempre di piccoli uffici che dovrebbero poi imporre o dare disposizioni ad uffici locali. Ripeto, però, che è troppo presto per dire qualche cosa di sicuro.

Una formazione sistematica di eccedenza produttive mi preoccupa. Non è economico produrre delle cose ad alto costo per venderle a bassissimo costo all'estero. Ma dobbiamo avere le armi in mano per evitare dumpings di altri Paesi: temibili soprattutto oggi quelli americani.

Il Dott. Segre ha parlato dei prodotti qualificati. Se ho capito bene egli parla della concorrenza cui saranno esposti alcuni nostri

prodotti da parte di altri prodotti qualificati esteri. Non bisogna avere troppa paura: se vi volete consolare, prendete un po' di giornali esteri: vedrete come la Francia o i coltivatori di mele olandesi temono i prodotti italiani. Tutti i paesi ragionano nello stesso modo e con la stessa paura. Logicamente bisogna vedere la situazione nei vari settori. Una tipica è quella del vino. Ora noi sappiamo bene quali vini abbia la Francia. Voi in Piemonte ne avete dei meravigliosi, ma consentitemi di dire che a certi livelli di vini francesi non ci si arriva e non ci si arriverà mai. Ma non dimentichiamo che i famosi vini francesi, dal Bordeaux, al Borgogna, al Beaujolais, al Côte du Rhone, per la parte veramente superiore, costituiscono solo il 7% della produzione vinicola francese; l'altro 93% lo facciamo bene e forse meglio noi. Domani in un eventuale allargamento di mercati e qualora si potesse far sì che il vino avesse un lieve maggiore consumo tra le masse, i nostri vini di media qualità, purchè siano standardizzati, ben preparati, ben presentati e lavorati, possono conquistare un mercato assai più largo di quello che i francesi possono sperare.

Abbiamo enormemente da fare, ma non scoraggiamoci di fronte a certi problemi come a quelli del risanamento del bestiame, della eliminazione della tubercolosi, della selezione delle piante. Lo sviluppo futuro sarà soprattutto volto alla carne, e noi abbiamo le varie razze da carne (che vanno dalla piemontese al gruppo della chianina e derivati, alla romagnola, alla marchi-giana ecc. ecc.) che, opportunamente selezionate e sviluppate, possono costituire un patrimonio prezioso. Per cui questa cronica paura delle maggiori capacità estere, e delle migliori organizzazioni non ci deve portare a concludere che, aperte le frontiere, in libera concorrenza, noi saremmo completamente disfatti. Questo non è vero. I prodotti italiani hanno ancora larghe possibilità di affermazioni e larghissime possibilità di miglioramento connesse anche allo sviluppo di quelle attrezzature per le industrie agricole, per il commercio, per la conservazione di cui si è detto, che secondo me costituiscono una delle chiavi fondamentali per la nostra agricoltura.

Il prof. Marchetti ha parlato di tecnici agricoli. Ora, se bisogna intendere le possibilità di impiego negli organismi della Comunità, essa c'è stata e ce ne sarà, quantunque oramai mi pare

si sia arrivati agli estremi limiti numerici. Come attività professionale in paesi esteri lo escluderei.

Non bisogna avere false speranze. Ci potrebbe essere invece molto posto domani, quando fosse realizzata la libertà di stabilimento, per imprenditori agricoli. Bisogna fortemente pensare alla possibilità che il lavoro italiano, non solo manuale, ma anche il lavoro direttivo, possa avere possibilità di esplicarsi in aziende agrarie estere.

Non ho detto — *On.le Badini-Confalonieri* — che il problema mercantile, è meno importante, ho detto che è il più immediato, ma che lo stabile assetto futuro è soprattutto legato al miglioramento delle strutture.

Alcuni orientamenti produttivi sono fermi, altri più incerti. Quello che bisogna fare, è organizzare il nostro sistema di conoscenze dei mercati: è stato opportuno che nel piano verde sia stata considerata anche l'istituzione di questo servizio che è essenziale, non tanto per la conoscenza immediata dei mercati (che l'Istituto per il commercio con l'estero già svolge egregiamente) quanto per gli sviluppi a lunga scadenza. Occorre arrivare all'orientamento, non a una vera pianificazione rigida che è sempre pericolosa, ma ad una programmazione elastica che preveda alcuni sviluppi, limiti alcuni eccessi pericolosi, migliori la qualità dei prodotti in funzione di conoscenze più esatte dei mercati. Allo stato attuale, ripeto, nessuno può dare, nè in Italia, nè in Europa, precise norme o consigli di condotta, tranne che per alcuni fatti fondamentali. Ma dobbiamo arrivare a questo e quando la situazione della politica agraria sarà chiarita ci arriveremo meglio.

Si è parlato del problema degli affitti, che ha già un inizio di soluzione con l'azione delle commissioni paritetiche come tutti sapete. Però fin che non diminuisce la concorrenza troppo forte dei contadini per avere terra in affitto, è difficile risolvere efficacemente questo problema.

Con riferimento a molte zone piemontesi e alle due grandi zone di affitto contadino che sono la provincia di Padova e la provincia di Napoli (anche i pascoli dell'agro romano che sono pagati a prezzi veramente eccessivi rispetto alla produttività e

alle possibilità) credo che un meccanismo regolatore del gioco della domanda e dell'offerta si possa ottenere, tenendo però presente che non è cosa semplice. Tutti si stupiscono vedendo che, in condizioni di depressione, gli affitti non diminuiscono, ma anzi tendono ad aumentare. E questo da cosa dipende? Dipende probabilmente ancora da una non perfetta distribuzione della popolazione agricola italiana. Sono problemi questi veramente a lungo termine che esigeranno mutamenti progressivi. Oggi io sono convinto che l'Italia già soffre, nel complesso, di mancanza di mano d'opera, ma in metà del territorio italiano ce n'è eccesso, in un terzo, in un quarto forse, vi è deficienza forte, forse, e appena un quarto sarà equilibrato. Sono comunque problemi che vogliono il loro tempo per essere risolti.

Non mi pare di avere altro da dire, e vi ringrazio di avermi ascoltato.

Conclusioni del Presidente dott. Giuseppe Chiesa

Ringrazio l'On.le Sabatini, l'On.le Badini e l'On.le Baldi, che sono intervenuti a questo nostro Convegno. Desidero comunicare che il senatore Dardanelli, il sig. Collidà, Presidente della Cassa di Risparmio e il colonello Marchisio hanno dato la loro adesione, spiacenti di non essere potuti intervenire per altri impegni.

Dalla relazione del Prof. Bandini praticamente è emerso che la nostra agricoltura, malgrado le difficoltà, ha buone prospettive nel Mercato Comune Europeo. Si tratta essenzialmente di perfezionare la nostra conoscenza dei mercati, di organizzare la nostra agricoltura con la tipizzazione dei prodotti, con mezzi adatti per la conservazione, con una presentazione e un imballaggio che valgano ad introdurre i nostri prodotti dappertutto e migliorare le nostre strutture.

Voglio concludere questa riunione con un appello a tutti voi, che siete gli agricoltori più evoluti e i valenti tecnici agricoli della provincia — e che dovrete essere gli artefici del progresso economico agricolo in vista del Mercato Comune — affinché da parte di tutti ci sia quel coordinamento di iniziative e quella organizzazione che permetta — e voi ne avete tutti i mezzi, tutti i requisiti e tutte le possibilità — di inserire la nostra economia senza troppe scosse nel Mercato Comune Europeo.

Ringrazio ancora cordialmente e sinceramente, a nome di tutti voi, il Prof. Bandini per la brillante esposizione che ci ha fatto di questo problema così importante per la nostra provincia.